

Stefano Polenta

Michela è ormai grande. Della sua infanzia, purtroppo, non ha un bel ricordo. I suoi genitori non la amavano né, si può dire, si interessassero ad altro che non fosse il loro lavoro: sembravano incapaci di calore umano. Michela rivive con sofferenza l'assenza di un sorriso, di uno sguardo che si interessasse a lei come persona. Il volto inespressivo di sua madre non la abbandonerà più. Ricorda la tristezza con cui si recava a scuola, da sola, i suoi passi lenti e solitari per la strada vuota. La vita gli sembrava già buia e senza speranza. Però rammenta anche alcune piacevoli conversazioni con il vicino di casa. Questi amava intrattenersi con lei parlandole dei fiori che curava nel suo giardino. Michela sente ancora come presente la voce del vicino e la bellezza dei fiori che le mostrava, forse unico spiraglio di luce nella desolazione. Probabilmente è a motivo della voce di quel vicino amico che riesce oggi ancora a credere nella vita.

Fortunatamente solo una minima parte dei ricordi d'infanzia delle persone sono così infelici come quelli di Michela. Però, come Michela, tutti ci portiamo dentro la voce degli altri, sia essa incoraggiante o critica, di sostegno o di abbandono, di comprensione o di fraintendimento. Infatti, quando "pensiamo a noi stessi" pensiamo in realtà al modo in cui gli altri ci hanno pensato. Basta fare questo piccolo esperimento: proviamo a riflettere sulla nostra vita rilassandoci su di una poltrona. Non passerà che un istante che subito inizieremo a sentire le voci, i sorrisi e gli ammonimenti degli altri; ben presto ci troveremo nel mezzo di tanti dialoghi che affollano la nostra mente e i nostri ricordi, dialoghi in cui gli altri ci chiamano, ci elogiano o ci rimproverano, mostrano una qual certa espressione, si rivolgono a noi in quel particolare

modo ecc. Gli altri sono presenti nei momenti di felicità e di gioia, ma anche in quelli di dolore e finanche nella morte stessa: “perché, quand’uno pensa d’uccidersi – si chiedeva Luigi Pirandello – s’immagina morto, non più per sé, ma per gli altri?”⁷⁸. Il nostro mondo interiore può essere compreso solo nella misura in cui si rispecchia nello sguardo dell’altro e, in tal senso, possiamo affermare che la dinamica dell’identità è di tipo relazionale. Infatti, l’articolazione dei significati e degli affetti avviene sempre in relazione ad un’immagine dell’altro che si lega ad essi. Per usare il linguaggio psicoanalitico, le strutture affettive hanno natura diadica e contengono un’immagine del sé collegata – tramite uno stato affettivo – ad un’immagine dell’altro. Essere felici significa avere un’immagine di sé gioiosa, collegata ad un’immagine dell’altro che partecipa e incoraggia la nostra felicità⁷⁹. Non è forse vero che la felicità non è veramente tale se non la si può partecipare? Già Freud aveva scoperto e tematizzato nel concetto di *identificazione* le tracce indelebili che gli altri lasciano nella nostra mente. L’identificazione è una sorta di modificazione della nostra psiche sul modello dell’altro. Scriveva Primo Levi, poco prima della morte, in *Amici*:

[...] ricorda il tempo,
Prima che s’indurisse la cera,
Quando ognuno era come un sigillo.
Di noi ciascuno reca l’impronta
Dell’amico incontrato per via;
In ognuno la traccia di ognuno.
Per il bene od il male
In saggezza o in follia
Ognuno stampato da ognuno.

⁷⁸ L. PIRANDELLO, *Uno, nessuno e centomila*, in *Tutti i romanzi*, Mondadori “I Meridiani”, vol. II, Milano 1973, p. 843.

⁷⁹ Non è difficile neanche accorgersi che l’autocritica assume anch’essa la forma di un rimprovero che altri ci rivolgono. Il concetto di Super-io di Freud allude proprio a questa faticosa coabitazione con un altro che ci critica, ci giudica, che ripete che così non va bene. E chi, nei momenti di difficoltà, non ha iniziato a parlare a se stesso come se fosse un altro ammonendosi: “hai sbagliato tutto, così proprio non va, non ce la farai mai...”?

Ora che il tempo urge da presso,
Che le imprese sono finite,
A voi tutti l'augurio sommeso
Che l'autunno sia lungo e mite.⁸⁰

Prima di evidenziare l'implicazione che tale l'immagine dell'altro ha nella consulenza educativa (e, più in generale, in ogni dialogo e in ogni rapporto educativo), vorrei, per tentare di sfuggire all'imprecisione che caratterizza il termine "relazionale", interpretato in una miriade di sfumature concettuali differenti, stabilire le caratteristiche rilevanti della relazione, assumendo quanto segue:

1.in primo luogo, la relazione rappresenta un *livello costitutivo e centrale dell'esistenza umana*. Essa è qualcosa che viene cercato in sé e non come derivato di altro; non è solamente utilizzata come mezzo per raggiungere altri obiettivi;

2.gli individui che sono in relazione possiedono, tuttavia, una *loro soggettività irriducibile*. Ogni individuo ha una propria peculiarità, una spontaneità originaria, un "vero sé", come diceva Donald Winnicott, che è intimo e sacro e pertanto va preservato⁸¹. Il dialogo è possibile, allora, come evidenziava lo studioso di estetica russo Michail Bachtin, proprio in virtù della differenza fra l'io e il tu, dell'esistenza di *coscienze non coincidenti*⁸², non omologabili, non riducibili ad un piano comune, ad un'unica coscienza;

3.*lo sviluppo dell'identità avviene in senso relazionale*, ovvero noi apprendiamo chi siamo e i nostri stessi sentimenti in quanto li vediamo riflessi nello sguardo dell'altro. Abbiamo bisogno della benevolenza altrui per amarci, della stima altrui per stimarci, della presenza altrui per sentirci soli (Winnicott osservava: il bambino scopre il sentimento della solitudine in presenza di un'altra persona⁸³), dell'accoglienza al-

⁸⁰ P. LEVI, *Opere*, Einaudi, vol. II, Torino 1988.

⁸¹ D. WINNICOTT (1963), *Comunicare e non comunicare: studio su alcuni opposti*, in D. WINNICOTT (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Tr. it. Armando, Roma 1974, pp. 241-242.

⁸² M. BACHTIN (1920-1925?), *L'autore e l'eroe nell'attività estetica*, in M. BACHTIN, *L'autore e l'eroe* (1979), Tr. it. Einaudi, Torino, 1988, pp. 13 ss.

⁸³ D. W. WINNICOTT (1957), *La capacità di essere solo*, Tr. it. in D. WINNICOTT (1965), *cit.*, pp. 29-39.

trui per sentirci esistere ecc. Viviamo noi stessi, la nostra interiorità più intima, quando viene riflessa alla luce dell'altro.

Tenterò di argomentare brevemente questi tre livelli della relazione:

1. l'autore al quale farò riferimento per evidenziare il livello fondante e fondamentale della relazione per l'essere umano è uno psicoanalista: Ronald Fairbairn. Egli insistette molto sul desiderio che si ha di essere amati e riconosciuti dall'altro come persone, più che sul solo bisogno di sicurezza e attaccamento. Egli definì il rapporto fra individui adulti in termini di "dipendenza matura"⁸⁴. Il concetto di "dipendenza" potrebbe apparire inadatto a qualificare un rapporto fra esseri adulti, ma è utile per descrivere il bisogno radicale di rapporto intimo e profondo con l'Altro. La ricerca della relazione costituisce, a parere di Fairbairn, il sistema motivazionale centrale degli esseri umani. Fairbairn definisce la dipendenza adulta come "matura" alludendo all'evoluzione del bisogno relazionale da una modalità immatura e "incorporativa", tipica della prima infanzia, ad una modalità "oblativa" di rapporto, caratterizzata da autonomia e differenziazione con l'altro e quindi dalla reciprocità dialogica. L'uomo ha bisogno di qualcuno che riesca a mettersi in relazione con il nucleo centrale del suo essere, con il suo modo di sentire e di sentirsi. Senza una tale capacità di instaurare un rapporto su base personale all'uomo resta, osserva Fairbairn, solamente un vissuto di dolore e di morte. Ronald Laing riporta la seguente affermazione di una paziente:

"È spaventoso rendersi conto che il dottore non riesce a vedere come siamo veramente, che non può capire cosa proviamo, e che resta sempre fermo nelle sue idee. Io cominciavo a credere di essere invisibile, oppure a credere di non esserci affatto"⁸⁵.

2. il secondo livello della relazione a cui vorrei fare riferimento concerne l'esistenza di un nucleo originario dell'identità personale. È questa una posizione prossima al personalismo, anche se vorrei tralasciare

⁸⁴ R. FAIRBAIRN, R. (1941) *Riesame della psicopatologia delle psicosi e delle psiconevrosi*, in R. FAIRBAIRN (1952), *Studi psicoanalitici sulla personalità*, Tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1970, p. 59.

⁸⁵ R. LAING (1959), *L'io diviso*, Tr. it. Einaudi, Torino 2001, p. 171.

le implicazioni filosofiche per evidenziare che da tale assunto deriva una concezione dell'essere umano come originario centro di attività e intenzionalità, e non solamente come passivo risultato delle influenze ambientali. Winnicott parlava di una spontaneità originaria dell'individuo. Colwyn Trevarthen ha evidenziato come i bambini nascano già con un corredo di motivi autonomi in base ai quali interagiscono sin da subito con gli altri come soggetti di un dialogo⁸⁶. Bachtin parlava di un "io-per-me", alludendo all'oscura auto-sensazione interiore di essere se stessi⁸⁷. Anche Pirandello, pur denunciando la difficoltà di ciascuno di percepirsi in modo autentico e non come maschera, non sembra voler rinunciare all'ipotesi di un'"intimità originaria" dello spirito⁸⁸, ad un "punto vivo" che rappresenta addirittura la presenza di Dio dentro ciascuno di noi⁸⁹.

È lo scarto fra me e l'altro che permette la ricchezza di ogni autentica comunicazione. L'entusiasmo che ogni dialogo ci procura risiede proprio nel fatto che l'altro è irriducibile a me, altrimenti tutto sarebbe prevedibile e conosciuto. Martin Buber paragona il dialogo ad una partita a scacchi: affinché il gioco funzioni il comportamento dell'altro dev'essere imprevedibile, altrimenti la tensione del gioco verrebbe meno: "Tutto il fascino degli scacchi sta nel fatto che io non posso sapere cosa il mio partner farà [...] su questa sorpresa si basa tutto il gioco"⁹⁰.

3.in terzo luogo, occorre evidenziare la natura relazionale dello sviluppo dell'identità. Con ciò intendo affermare che l'articolazione del nostro sé avviene nell'ambito dei rapporti che abbiamo con gli altri. Diceva Bachtin che l'uomo conosce, ama e percepisce se stesso solo nel riflesso dello sguardo altrui. L'individuo, cioè, non è emotivamente autosufficiente, ha bisogno dell'altro per vivere se stesso, così come ha bisogno dell'amore dell'altro per amarsi. Non ci si può amare da soli. Narciso è solo l'eccezione alla regola. Scrive ad esempio Bachtin:

⁸⁶ C. TREVARTHEN (1997), *Empatia e biologia*, Tr. it. Raffaello Cortina, Milano 1998, pp. 140, 148.

⁸⁷ BACHTIN, cit., pp. 22, 36, 90, 111.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 795.

⁸⁹ PIRANDELLO, cit., p. 880.

⁹⁰ D. BRUZZONE, "La relazione che cura. Carl Rogers incontra Martin Buber", *Consultori familiari oggi*, 3/4 (2007), pp. 21-46.

In effetti, non appena l'uomo comincia a viverci dall'interno, subito egli incontra atti diretti verso di lui [...]: dalla bocca della madre e dei suoi cari [...], nel tono emotivo-volitivo del loro amore, il bambino sente e comincia a riconoscere il suo *nome* e la denominazione di tutto ciò che si riferisce al suo corpo, [...] le prime parole che dall'esterno definiscono la sua personalità e che vengono incontro alla sua oscura auto-sensazione interiore, conferendole forma e denominazione, le parole in cui per la prima volta prende coscienza di sé e trova se stesso come un qualcosa, sono le parole della persona che l'ama⁹¹.

Come ho richiamato, la psicoanalisi ha incorporato l'articolazione relazionale dell'identità nel concetto di *relazione oggettuale interna*, secondo il quale il modo che abbiamo di sperimentare il nostro sé è sempre correlato al ruolo che abbiamo assunto nelle relazioni significative con l'Altro e agli affetti che in esse abbiamo sperimentato.

È proprio l'estrema trasparenza che il nostro sé possiede di fronte allo sguardo altrui che ci rende permeabili e fragili, che autorizza l'uso di maschere. "Ogni profondo pensatore teme più l'esser compreso che l'esser frainteso", diceva Friedrich Nietzsche⁹². Winnicott rivendica un diritto a non comunicare, a restare nascosti, a non essere toccati e sfruttati⁹³. Pirandello, che aveva posto al centro della sua opera la prevaricazione che lo sguardo altrui esercita sull'intimità più segreta dell'individuo, impedendogli di poter essere se stesso e obbligandolo a rappresentare una parte, così protestava per bocca di uno dei suoi personaggi più "pirandelliani": "Io non posso più vedermi guardato [...]. Io ho perduto, perduto per sempre la realtà mia e quella di tutte le cose negli occhi degli altri"⁹⁴.

Possiamo affermare, sinteticamente che, nella consulenza educativa, il primo dei tre livelli illustrati corrisponde alla connessione empatica con il vissuto dell'altro, al saper riconoscere ciò che l'altro prova; il secondo livello comporta il comprendere che l'altro è dotato di una pro-

⁹¹ BACHTIN, cit. pp. 45-46.

⁹² F. W. NIETZSCHE (1886), *Al di là del bene e del male. Preludio di una filosofia dell'avvenire*, Tr. it. Newton Compton, Roma 1984, p. 210.

⁹³ D. WINNICOTT (1963), *Comunicare e non comunicare: studio su alcuni opposti*, cit., pp. 241-242.

⁹⁴ PIRANDELLO, cit., p. 842.

pria autonomia che lo rende il vero e unico depositario dell'elaborazione del proprio mondo; il terzo livello, su cui mi sto soffermando, indica che il consulente educativo fornisce al suo interlocutore una "voce" che quest'ultimo potrà utilizzare per una sorta di dialogo interno tramite il quale poter vedere in modo differente il proprio mondo interiore. Sono convinto che una delle implicazioni più interessanti di una buona consulenza educativa – ma è da ritenere che lo stesso principio valga, ad un livello differente, anche nella psicoterapia e, in fondo, anche in ogni relazione educativa – sia proprio il rendere possibile questo dialogo interno tramite un altro che è stato in grado di capirci; conseguentemente, la persona arriva a pensare e ad elaborare i propri vissuti e le proprie problematiche non solamente ripercorrendo le usuali modalità, ma potendo utilizzare la voce dell'altro nel dialogo interno con se stessa. È certamente fondamentale che vi sia da parte del consulente la capacità di connettersi empaticamente col vissuto del suo interlocutore – e, aggiungo, anche, di comprenderlo, perché il consulente non può essere adeguato nei propri interventi se non ha minimamente delle intuizioni sulla dinamica di ciò che l'altro prova; quando ciò avviene, egli diventerà il punto di riferimento di un dialogo interno tramite il quale la persona parlerà a se stessa utilizzando la voce, le espressioni e anche i modi di fare del consulente (ad esempio la serietà che questi ha mostrato nel comprendere certi stati di sofferenza o l'ironia che, nonostante tutto, è stato possibile condividere). Il consulente entra così nel mondo interno della persona diventando una sorta di "interlocutore-specchio" a cui l'individuo può ricorrere nel suo dialogo interno per promuovere inediti percorsi di auto-relazione.